

## Appendice I

### Cultura imperiale, cultura illuminata e liberazione della cultura popolare<sup>1</sup>

In America latina “si vedono ad un tempo due civiltà distinte sullo stesso terreno: una *nascente*, che senza avere un’idea precisa di quanto ha sopra di sé sta contraffacendo gli sforzi ingenui e popolari del medioevo; e un’altra che senza curarsi di quello che ha ai suoi piedi tenta di portare e impiantare quaggiù gli ultimi trovati e risultati della civiltà europea. Il XIX e il XII secolo vivono vicini e assieme: l’uno nelle città, l’altro nelle campagne [...] [Si tratta] della lotta tra la civiltà europea e la barbarie indigena, tra l’intelligenza e la materia; lotta imponente in America”<sup>2</sup>.

Questa conferenza vuole essere il commento, l’ermeneutica e la critica del testo di Sarmiento citato sopra. In questo testo si trova l’esposizione di un’interpretazione giustamente opposta a quella che noi difenderemo, che nel XIX secolo rappresentò un’autentica filosofia della storia dell’americano.

#### I. DIPENDENZA CULTURALE

Il testo di Sarmiento, in *Facundo*, mi sembra realmente geniale. Sarmiento aveva una profonda intelligenza e non perché esprime ciò che un’intera generazione della seconda parte del XIX secolo si propone e ottiene. Questa filosofia della storia è quella che vorrebbe prendere come punto di partenza e quasi come anticipazione ciò che penso di esporre.

Situando questo testo adeguatamente possiamo osservare che si formula la questione nella seguente maniera. Su uno “stesso suolo”, dice, ci sono “due civiltà differenti”, “una nascente” (nel senso che *nasce* in questa terra, che è quella originaria) e l’altra che, senza badare a ciò che ha ai suoi piedi, cerca di realizzare gli ultimi risultati della civilizzazione *europea*”. In tale maniera contrappone due civilizzazioni: una è l’intelligenza, l’altra è la materia. Sarmiento, forse senza saperlo in forma esplicita, sta impiegando un termine tecnico: l’“intelligenza” è la ragione, il *logos*. La “materia” è l’indeterminazione, il *non-essere*. Da un lato sta la Ragione, il *logos*, il *non-essere*. Una è la “civilizzazione” e l’altra è la “barbarie”. Questi termini sono tecnici, perché se ci trovassimo di fronte al pensiero presocratico li rintracceremo con eguale esattezza. Eraclito dice che “il *logos* è il muro che protegge la città”. Al di là del muro è il non-essere; la barbarie. E in questo punto si ritrovano sia Eraclito sia Parmenide; sono maestri della grande ontologia imperiale e colonizzatrice.

Una civilizzazione, dice Sarmiento, è barbara, materia bruta. In un altro passo scrive che è l’indigeno, ma anche il tartaro, asiatico. In altri lo pone in relazione con l’arabo, con il maomettano, con il pastore, con l’abramico, selvaggio e nomade. Afferma che questa cultura è quella dei beduini del deserto che è eguale a quella dell’americano. In fondo, il frutto di questa barbarie è il meticcio, il gaucho.

Alla campagna è contrapposta la civilizzazione ispano-europea, più europea che ispanica, più nordamericana che europea, che è l’intelligenza, la luce; si usano anche le parole coscienza, l’essere e la città. Il frac contro il poncho. Non dimentichiamo che il poncho era filato da sua madre nella provinciale San Juan. Non sarebbe eccessivo usare il metodo psicoanalitico per studiare questo testo. La prima conciliazione delle “due” civilizzazioni nel processo della conquista è stata lo sterminio di una civilizzazione a favore dell’altra e, per questo, l’alienazione irreversibile dell’amerindio.

---

<sup>1</sup> Il testo qui presente è stata una conferenza alla *IV Semana Académica* dell’Università del Salvador in Buenos Aires, il 16 agosto 1973, così si spiega lo stile orale, povero nel vocabolario che si può notare. Tuttavia, date le altre opportunità, crediamo che possa essere utile anche nella forma in cui si trova, benché non sia altro che un memorandum per coloro che hanno partecipato a questa settimana di studi.

<sup>2</sup> Sarmiento, *Facundo*, Losada, Buenos Aires, 1967, pp. 39 e 51 [tr. it. cit., pp. 100 e 82].

Mi piacerebbe citare alcuni testi conosciuti da tutti, affinché ricordassimo che c'è stato un mondo altro che quello europeo, e che, per la logica della dominazione è stato ridotto a un ente, una cosa a disposizione della civilizzazione del "centro". L'amerindio è l'Altro, negatività metafisica negata.

## 1. Una storia da interpretare

Quando lo spagnolo arrivò in America, si stabilì la prima relazione "faccia-a-faccia": Colombo vide l'indio; Cortes scoprì la cultura atzeca; Pizarro l'inca. E così uno dei conquistatori si confrontò con l'indio. Questo indio aveva un mondo. Per illuminarlo un po' ascoltiamo un bel testo del *Popol Vuh*, della grande cultura quiché: "Questo è il racconto, eccolo ancora: ora ancora ondeggia, ora ancora mormora, si increspa, sospira, ancora mugola, ed è il vuoto sotto il cielo. Qui seguono le prime parole, la prima eloquenza. Non c'è ancora una persona, un animale, un uccello, un pesce, un granchio, un albero, una pietra, una caverna, un canyon, un prato, una foresta. Soltanto il cielo, da solo, è lì; la faccia della terra non è limpida. Soltanto il mare da solo è riunito sotto il cielo"\* - primo paragrafo del libro sacro.

In tal modo c'era un mondo, altro che l'ispanico. Ma questo mondo fu dominato, e la dominazione di questa *esteriorità* significa il primo processo di alienazione in America. L'indio con il suo mondo è interiorizzato nella totalità ispano-americana e posto al servizio del dominatore. Si affida l'indio al conquistatore come manodopera. Questa dominazione del "signore" *encomendero* sul servo si realizza in nome di un progetto storico. Leggiamo un piccolo testo per pensare quale sia stato questo progetto storico.

Dice Bartolomé de las Casas en la *Brevissima relación de la destrucción de las Indias* che un gruppo di indios ha raccontato come segue: "Non è solo per questo, ma anche perché hanno un dio che adorano e amano molto, e per averlo qui e poterlo adorare ci sottomettono e ci uccidono". Aveva con sé un piccolo canestro pieno d'oro e di gioielli e disse [l'indio]: 'Vedete qui il dio dei cristiani [mostrando l'oro], festeggiamolo se volete con degli areitos (che sono balli e danze) e chissà che in questo modo non lo si contenti e ordini loro di non farci del male'. Tutti risposero: 'E' giusto, è giusto'. Danzarono davanti all'oro fino a esserne stanchi; e dopo il signor Hatuey disse: 'Ascoltate, comunque vadano le cose, se lo teniamo per portarcelo via finiranno coll'ammazzarci: gettiamolo nel fiume'. Tutti decisero di fare così, e lo buttarono in un gran fiume che scorreva lì vicino"<sup>3</sup>.

Il nuovo dio era l'oro. Era il "progetto" di *essere-nella-ricchezza*. Perché si affidava l'indio al conquistatore? Se non, in fondo, per arricchire lo spagnolo e per estrarre l'oro e l'argento che poi sarà inviato in Spagna. Da lì passava successivamente alle banche di Londra, e attraverso Venezia e Genova arrivò fino all'impero cinese. "Arricchiamoci" era il nuovo progetto dell'uomo borghese europeo che immolava l'Altro, l'indio, per avere il potere.

Un piccolo testo che corrisponde alla mia regione di origine argentino-cilena ci può illuminare. Dice un vescovo di Santiago nel 1626: "In nessun'altra parte il nostro episcopato ha bisogno di servizio spirituale come gli indios della provincia di Cuyo, e questo è molto difficile da realizzare, perché dipende in gran parte dalle cose temporali. Dato che prendono gli indios di questa provincia e li portano in questa città di Santiago e nei suoi dintorni, facendoli passare dalla Cordigliera innevata, che è stata sepoltura di un gran numero di uomini, donne e bambini, per la fame, il rigore dei temporali, dei venti e dei freddi eccessivi, e vengono molte volte rinchiusi come galeotti, affinché non tornino alle loro terre, hanno patito miserabilmente, che il solo pensarli causa compassione e orrore come se tutto ciò fosse

---

\* *Popol Vuh*, cit., p. 64 [N. d. C.].

<sup>3</sup> *Brevissima relación de la destrucción*, t. V, p. 142 [B. de las C., *Brevissima relazione della distruzione d'America*, tr. it. P. Collo, S. Domenico di Fiesole, Edizioni Cultura della Pace, 1991, p. 49].

fatto a gente cristiana”<sup>4</sup>. L’Argentina, che crede di avere l’onore di non avere più indios, non li ha perché li ha uccisi; in tal modo c’è una colpa originaria nel nostro suolo. Questa prima conciliazione (del conquistatore e dell’indio) è lo stabilirsi di una vera dialettica “del servo e del padrone”, dove l’ispanico domina irreversibilmente la cultura india.

Il frutto del concubinato tra il conquistatore ispanico, che è maschio, e l’india, con la quale va a letto, è il meticcio.

Il meticcio è l’uomo latinoamericano la cui madre è l’india e il cui padre è il conquistatore ispanico. Per questo il meticcio è l’uomo latinoamericano propriamente detto, e anche da lì si stabilisce una dominazione interna e un’altra esterna. Il nordatlantico domina “da” fuori, ma anche “da” dentro. Considereremo come domina la cultura coloniale, ma continuerà a farlo come dominazione della cultura della periferia neocoloniale, nelle nazioni emancipate, attraverso l’oligarchia e i capitali, per mezzo della distruzione della nazione federale. Il meticcio, il gaucho, il “cabecita negra”<sup>\*</sup> di Buenos Aires è il portatore di ciò che Saul Taborda, un grande pedagogo di Cordoba nelle sue *Investigaciones pedagógicas* denominava, in contrapposizione a Sarmiento, “il facundico”<sup>5</sup>. “Il facundico” è un rivalorizzare i contenuti del progetto del popolo, così come faceva il caudillo ancora aristocratico de La Rioja; tuttavia, essendo montonero, federale e provinciale<sup>\*\*</sup> ha manifestato qualcosa che non è soltanto negato dal “centro imperiale”, bensì anche dal “centro nazionale”. La dipendenza è “interna” ed “esterna” in tutti i paesi latinoamericani. L’europeo domina l’indio; il burocrate ispanico, il re, il viceré, il vescovo ... hanno dominato il creolo; l’oligarchia creola ha dominato un popolo meticcio; la città bianca europeizzata e del “centro” ha dominato la campagna e tutto l’interno; la borghesia nazionale domina il lavoratore industriale o il contadino; la cultura patriarcale domina la gioventù. Si può dire che ci sono molti tipi di *dominazione* e ci sono molti tipi anche di *dipendenza*. “Il facundico”, come categoria interpretativa, sarebbe, quindi, l’alienato nel sistema internazionale imperiale e nel nazionale liberale, ma è, allo stesso tempo, l’*esteriorità* di una cultura popolare, quella del popolo, quella delle provincie che aspettano il momento della loro liberazione. Si può dire che la questione non è soltanto “nazione-impero”, bensì anche è “centro-periferia nazionale”.

Dapprima mi riferirò a tutta una questione al livello delle scienze economiche, benché sommariamente, per poi passare al livello delle scienze dell’uomo, alla filosofia in particolare.

## 2. Desarrollismo<sup>\*\*</sup> e indipendenza

Dice Sarmiento nello stesso testo: “Il progresso è soffocato perché non può esserci progresso senza il possesso permanente del suolo, senza la città che è quella che sviluppa la capacità industriale dell’uomo e gli permette di estendere le sue acquisizioni”. C’è tutto un modello di sviluppo ed è il modello progressista della seconda metà del XIX secolo. “Possesso permanente del suolo!” Questo spiega la “conquista del deserto” realizzata da un eroe nazionale, il gen. Roca, che va in Patagonia a uccidere indios e subito consegna ai suoi luogotenenti quelle terre. Quelle terre sono date in esclusività a un possessore urbano. Sarmiento pensa che “senza la città” non si “sviluppa la capacità industriale”.

---

<sup>4</sup> *I sinodo de Santiago* (AGI, Audiencia de Chile, 65).

<sup>\*</sup> Con questo termine dispregiativo in Argentina si indicano gli indios o i loro discendenti [N. d. C.].

<sup>5</sup> Ed. Ateneo Filosófico di Córdoba, Córdoba, 1951, t. I, pp. 210 e segg. [*Facundo* è il titolo del capolavoro di Sarmiento, presidente della repubblica argentina e fondatore del suo sistema scolastico, N. d. C.].

<sup>\*\*</sup> Dussel si riferisce a Sarmiento che era originario della città di San Juan, nell’allora provincia de La Rioja. Sarmiento era montonero, cioè membro delle truppe di montagna dell’esercito indipendentista argentino, e federalista contro gli unionisti della capitale Buenos Aires, e proveniente dalla provincia [N. d. C.].

<sup>\*\*</sup> Letteralmente “svilupplismo”. Con questo termine si indica una corrente economica latinoamericana che studiava le forme dello sviluppo delle nazioni povere in rapporto con le forme di sviluppo delle nazioni ricche [N. d. C.].

In tal modo i possessori delle terre rubate agli indios vanno a vivere nella Capitale. E da lì, quindi, dominano l'interno del paese. Questo modello si è realizzato in gran parte.

La crisi della dottrina economica dello sviluppo è ciò che ha permesso alle scienze dell'uomo latinoamericano di produrre il decollo che si sta realizzando. Dalla socio-economia il tema passa ad altre scienze, tra le quali la filosofia, per esempio, ed è così che cominciamo a prendere coscienza della nostra esteriorità dal centro europeo, russo, americano.

La crisi del 1930 produce una perdita di potere nelle incipienti borghesie nazionali. Esse sono quelle che devono pagare un po' i danni dell'economia mondiale. Perdono il potere, in generale; in molti dei nostri paesi latinoamericani sorge una nuova classe sociale che prende il potere; è la classe militare, per incapacità di gestione del potere da parte delle borghesie che sono arrivate troppo tardi nel processo mondiale. Da questa crisi del 1930, in certo modo, l'America latina non si riprende più. Tuttavia, al tempo della Seconda Guerra Mondiale, grazie alla grande carestia di materie prime in Europa, c'è una sorta di rifiorire in America latina, e specialmente in Argentina. Da quel periodo tra il 1940-1950 c'è un auge, come una prospera allegria. Dal 1950 al 1960 si producono nuovi equipaggiamento e organizzazione del "centro", che butta nuovamente i nostri paesi sottosviluppati in una crisi che non si è più interrotta. Ne deriva quello che abbiamo davanti e che ci fa pensare come uscire da questo stato di sottosviluppo. Così apparirà la dottrina del *desarrollo*.

La "dottrina del *desarrollo*", essenzialmente e culturalmente, significa quanto segue: ci sono paesi sviluppati con un particolare *modello* o meccanismo della loro economia; ci sono paesi sottosviluppati con *mancanze* riguardo a questo modello.

## Schema a



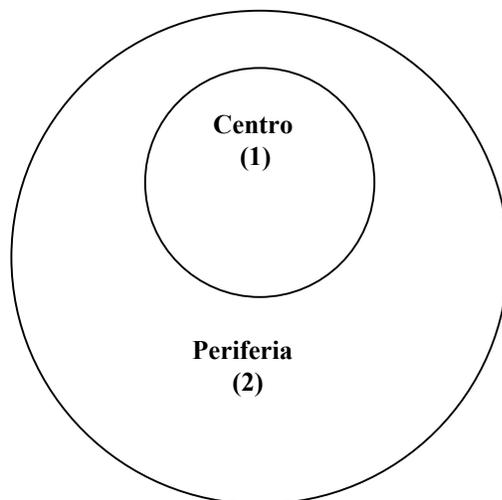
I paesi sviluppati (1) possiedono un certo modello; i paesi sottosviluppati (2) hanno lo stesso modello ma difettoso. Ciò che si doveva fare era *imitare* quel modello e, pertanto, progredire e svilupparsi fino ad identificarsi con esso. Qual è la metodologia? Studiare il modello dei paesi sviluppati. Si pensava, quindi, che sarebbero stati essenziali gli investimenti stranieri dei paesi sviluppati; sarebbe stato necessario l'aiuto tecnico e, a un certo punto, si sarebbe prodotto il "decollo". Ci sono da superare ostacoli sociali, politici, istituzionali, religiosi. Inoltre si pensava che questi paesi avrebbero potuto, in un certo tempo non molto lungo, riuscire ad eguagliare le grandi potenze – Stati Uniti, Europa, Canada ecc.

Ma, già dal 1960, si cominciarono a vedere i limiti di questo modello. Questo modello era stato pensato in modo tale che tutta la nostra economia era "verso fuori", perché eravamo paesi esportatori. Allora, si è pensato che lo sviluppo verrebbe "verso dentro", cioè per mezzo dell'industrializzazione. Si doveva costruire tutta l'infrastruttura. I risultati approssimativamente tentati erano i seguenti: il controllo dell'economia interna; il trasferimento dei centri di decisione verso la nazione;

l'indebolimento dell'oligarchia improduttiva, importatrice o commerciale; la redistribuzione delle entrate; il finanziamento tecnico, scientifico e culturale. Ma si è visto che la questione non era facile. Per questo dal 1960 al 1970 si è verificata la crisi del modello di sviluppo e Prebisch, che non è un rivoluzionario, bensì un neocapitalista argentino, lo ha criticato in forma molto particolareggiata. Nella *Prima riunione della UNTAC*, nel 1964, ha mostrato che la questione è molto grave perché viene da molto lontano. Si tratta della disuguaglianza nei termini dello scambio: la materia prima perde valore. In ogni modo si è visto che l'industrializzazione incipiente era soltanto un trasferimento delle importazioni, con cui l'industria nazionale non ha fatto altro che importare anche nel paese il problema sociale come crisi. Si è continuato a dipendere ancor di più, perché i brevetti che si compravano per l'industria nazionale significavano una nuova emorragia del bilancio; d'altra parte, si dovevano importare i macchinari che a loro volta fabbricavano il prodotto manifatturato; con ciò la dipendenza fu ancora più grande di quanto precedentemente era. Se a questo aggiungiamo la nascita delle grandi concentrazioni internazionali, con nuovi metodi economici di vendita e di corruzione, si è visto che lo sviluppo così come si era progettato era semplicemente un'utopia.

È stato così, quindi, che è sorta la "dottrina della dipendenza" al suo livello socio-economico. Oggi è un dovere per ogni latinoamericano che coltivi qualsiasi scienza umana leggere questa letteratura: opere come quelle di Faletto, Cardoso, Jaguaribe, Theotonio dos Santos, Hinkelammert, e finanche il grande economista africano Samir Amin, che ha appena finito di scrivere un libro su *L'accumulazione su scala mondiale* (Buenos Aires, Siglo XXI, 1975). Lo cito specialmente perché è un critico creatore a partire dall'esperienza africana, ma discepolo teorico dei latinoamericani. Cosa ha scoperto? Che non esiste tale modello *desarrollista*. Ciò che succede è che i paesi del "centro" avanzato sono sviluppati perché hanno usufruito dello sfruttamento dei paesi coloniali. Non esiste, quindi, una relazione tra un paese e un altro come se fossero due sistemi separati.

### Schema b



La questione deve essere posta a un livello internazionale, dove (1) è il "centro" e (2) la "periferia", in tal modo non erano due totalità indipendenti bensì erano "parte" di un'unica *totalità*: il mercato internazionale. Questa visione permette di rifare la storia e scoprire che dall'origine del mondo moderno c'è un'ingiustizia radicale. Alla filosofia interesserà questa ingiustizia, la prima di un processo che ha già compiuto cinque secoli. Che cosa è successo?

L'Europa era rimasta come rinchiusa dal mondo arabo e non poteva avanzare verso Oriente, dove aveva fallito le Crociate, né verso il sud perché gli arabi occupavano anche l'Africa. L'unico spazio che rimaneva all'Europa per espandersi erano le sue coste atlantiche. Non è un miracolo che

siano Portogallo e Spagna coloro che si lanciano, con Enrico il Navigatore in un primo tempo, alla conquista del Nord Africa. Presto, la Spagna avanzerà verso le isole dell'Atlantico fino ad arrivare in America, scoperta per caso; è un nuovo continente inatteso. Questa espansione europea dalla parte occidentale fa sì che si scopra dapprima l'America latina e, dopo, costeggiando tutta l'Africa, si arrivi in India e in Cina. Subito, le sette *ecumeni* esistenti, ciascuna delle quali si credeva l'unica (il mondo latino, il mondo turco-arabo, l'India, il sud-est asiatico e la Cina; il gran conglomerato maya-atzecca e inca) sono unificate dall'Europa. Appare così una sola *ecumene* mondiale, il cui "centro" è adesso l'Europa. Questo processo non è soltanto economico bensì è anche culturale, politico, filosofico, teologico; è a tutti i livelli dell'umanità, perché è la relazione uomo-uomo. Si stabilisce anche un patto mercantile coloniale: si estrae oro e argento dall'America e gli si danno in cambio prodotti elaborati come sono l'olio, il vino. Nel secolo XVI si tolgono dall'America latina più di venti miliardi di maravedi\* e gli si danno in cambio appena 1,5 miliardi di maravedi; cioè si produce una "bilancia" di pagamenti favorevole all'America: Spagna si indebiterà per un 18,5 miliardi di maravedi. Questa bilancia favorevole di più del 80% riguardo al totale dello scambio fu semplicemente portata in Europa senza intenzione di pagarla; è un furto. E qui comincia, quindi, l'accumulazione originaria in Europa, che poi il capitalismo moltiplicherà, come spiega Sombart nei suoi studi economico-storici. La dipendenza da un punto di vista strettamente economico, per adesso, era stata descritta da Adam Smith nel 1776, quando nella sua opera su *L'origine della ricchezza delle nazioni*, in uno degli ultimi capitoli, studiando l'economia coloniale, dice "è necessario che dallo scambio con queste colonie otteniamo vantaggio a favore dei nostri prodotti". Pone già nel 1776 la dottrina imperiale industriale. Non c'è qui *plusvalore* capitale-lavoro metropolitano, bensì metropoli-colonia: c'è plusvalore coloniale. Qui si indica già ciò che la nuova dottrina della dipendenza descriverà nel pieno secolo XX, che a partire dal 1965 si sta definendo grazie ad autori latinoamericani come Gunder Frank. Che cos'è allora da un punto di vista economico la *dipendenza*? Semplicemente il fatto che certi paesi, in realtà nord-atlantici, hanno potuto autoespandersi perché si sono appropriati di certi beni delle colonie, verificandosi così una certa accumulazione originaria che dopo si riprodurrà, dapprima con le grandi industrie del lusso, come sono quelle dei tessuti, il profumo e una serie di industrie secondarie che riproducono enormemente il capitale. Questa prima accumulazione è bagnata con il sangue dell'indio, è avvolta nelle "pelli degli schiavi dell'Africa" e dei cinesi della "guerra dell'oppio". Sono popoli interi che sono stati "cambiati" e immolati al dio oro.

### 3. Dipendenza culturale: centro dominante, oligarchia e cultura popolare

Ciò che adesso ci interessa è vedere come questa dipendenza è dapprima e simultaneamente una *dipendenza culturale*. Che significa il fatto che una cultura domini un'altra cultura? Questa dominazione culturale si è realizzata nell'istante stesso nel quale lo spagnolo ha calpestato l'America e, subito dopo, lo fece il portoghese, l'olandese, l'inglese, il francese, il nordamericano. Perché allo stesso tempo che la Spagna conquistava l'Atlantico, i russi occupavano la Siberia in pieno XVII secolo e quando sono arrivati in Kamchatka, la Spagna ha conquistato le Filippine nel Pacifico. In tal modo l'Europa si espande a partire dalle sue regioni periferiche che sono Spagna e Russia. Questo uomo moderno europeo, è l'uomo che la filosofia definisce come un *ego*. Nel pensiero medievale questo *ego*, persona, si affermava come Trascendenza nella relazione teologica; ma sparendo il Dio del Medioevo nell'esperienza atea dell'uomo moderno europeo, l'*ego* rimane solo, e per questo, quindi, l'*ego*, dapprima dice: "Io conquisto". Qui abbiamo Cortés e Pizarro, gli eroi conquistatori, esaltati da Nietzsche. Ma dopo questo *ego* avanza ontologicamente come proprio fondamento, quando un Descartes, un secolo e mezzo dopo la conquista d'America ma con relazione diretta a questo

---

\* Unità di valore della corona spagnola nel XVI secolo [N. d. C.].

avvenimento, dice: “Io penso”. E questo “io che pensa” avanza come fondamento del dispiegarsi di un discorso che fonda tutto *a partire* da sé. In Spinoza, questo “io” si fa dio, perché è l’unica sostanza. Hegel assolutizza il *cogito* come l’assoluto e dispiega dentro di sé la totalità dell’ente. L’*ego* è stato divinizzato, assolutizzato. Questo *ego* è “volontà di potere”, una volontà di potere che pone valori, che annichila valori, che crea valori e che rende tutto *a partire* da sé. Chi pone una misura all’*ego*? Nulla né nessuno, perché incondizionato, indeterminato, assoluto, infinito, divino e naturale. Questo lo hanno enunciato Fichte, Schelling, Hegel. In tal modo che questo *ego* incondizionato costituisce a sua volta l’Altro uomo come un’idea.

*Ego cogito cogitatum*. E il *cogitatum* è l’indio, l’africano e l’asiatico; ente costituito a partire dalla comprensione dell’essere europeo. Per questo Fernandez Oviedo si chiede: “Gli indios sono uomini?” E risponde: “Sì, gli indios sono animali razionali, ma sono divenuti bestiali a causa dei loro costumi”. Essere bestia è *non-essere* uomo. E allora, è un *rozzo* quello che deve essere educato. Ed educare è fargli il dono della “civilizzazione” europea. Gli si insegnerà il catechismo tridentino e, alla lunga, si imporrà lo spagnolo. E se non si impone lo spagnolo in alcune regioni si impongono le sue strutture culturali in tal modo che questo *ego* si impone in ogni caso all’altro, che è l’indio. E che succederà, allora?

Si farà un passo in più. Una cultura particolare, che è quella europea, si pretende “universale” e nega ogni valore alle altre particolarità. Il “suo” è che la cultura europea è la cultura universale. Questo universalismo non è altro che l’universalismo astratto di una particolarità che abusivamente si arroga l’universalità e con ciò nega tutti gli altri particolarismi ed esteriorità delle altre culture. Sorge così il meccanismo pedagogico della dominazione culturale. Nel “centro” è la cultura che chiamerei *universale*, nel senso più forte: quello che impone, per il suo imperio e la sua volontà, ciò che è suo. Presto apparirà una cultura *coloniale*; questa cultura coloniale si sdoppia, perché in essa ci sarà una élite culturale *illuminata* e un *popolo*.

Ne *I dannati della terra* si mostra tutto il processo dell’educazione di una élite coloniale, di una cultura illuminata che si va riproducendo tra di essi. Vale la pena ricordare un testo di Sartre che contraddice i suoi grandi libri come *L’essere e il nulla* e *La critica della ragione dialettica*. Sartre nel suo comportamento è un uomo dei nostri; nella sua teoria è un europeo moderno che si deve criticare radicalmente. In questo testo si intravede il problema: “L’élite europea prese a fabbricare un indigenato scelto; si selezionavano gli adolescenti, gli si stampavano in fronte, col ferro incandescente, i principi della cultura occidentale, gli si cacciavano in bocca bavagli sonori, parole grosse glutinose che si appiccicavano ai denti; dopo un breve soggiorno in metropoli, li si rimandava a casa, contraffatti. Quelle menzogne viventi non avevano più niente da dire ai loro fratelli; da Parigi, da Londra, da Amsterdam noi lanciavamo parole: ‘Partenone! Fratellanza!’ e da qualche parte, in Africa, in Asia, labbra si aprivano: ‘...tenone! ...lanza!’” Erano i tempi d’oro”<sup>6</sup>.

E perché erano i tempi d’oro? Perché questa cultura era ritenuta dalle *élites coloniali* non problematicamente come la cultura *universale*. C’era, allora, una vera pedagogia della dominazione, ma pedagogia per mezzo della cultura illuminata. Abbiamo così tre livelli. Il “centro”, e nella “periferia”: una élite e un popolo. La cultura imperiale ha una metodologia pedagogica; è pedagogia della dominazione, come mostra Paulo Freire. Proietta nella stessa coscienza del dominato la propria cultura come l’unica, negando così la cultura dell’Altro. Ci sarebbe tutto uno studio da realizzare sull’introiezione nel colonizzato della cultura imperiale. D’altra parte, il colonizzato produce una devalorizzazione della propria cultura. Posso dire che la cultura del *popolo*, non è che lo stesso che la cultura *nazionale*, comincia ad essere negata a partire dai modelli della cultura del “centro”.

---

<sup>6</sup> Prefazione di Sartre al libro di Frantz Fanon, *Los condenados de la tierra*, FCE, México, 1963, p. 7 [tr. it. cit., p. XLI]; Vedi l’opera di Memmi, *Retrato de un colonizado*.

Quando nelle mie lezioni universitarie chiedo agli alunni un esempio di un'opera d'arte, mi nominano la Gioconda, la Quinta Sinfonia di Beethoven. E allora gli obietto: "Ma voi non avete pensato che nella nostra provincia, a Mendoza, ci sono canali di irrigazione molto belli, e che è un'arte potare la pergola e la vigna? Voi non avete pensato che avreste potuto darmi come esempio il tango?" Ma questa arte per loro non ha alcun senso, nessun valore. Sono stati pedagogicamente educati nella svalorizzazione della propria cultura popolare.

La dipendenza culturale è dapprima *esterna*. Dall'impero all'élite; l'élite è minoritaria ma ha il potere: è l'oligarchia dipendente. Presto c'è una dipendenza *interna*, che l'élite culturale illuminata esercita dominando il popolo, finanche per mezzo delle scuole. L'élite alienata pretende alienare il popolo e, molte volte, quindi, l'unica garanzia di questo popolo di essere sé stesso, altro che ogni altro, è di essere analfabeta. Gli alfabetizzati, in fondo, non sanno chi sono; soprattutto se hanno frequentato la scuola e hanno creduto a tutto ciò che gli hanno insegnato; specialmente nella scuola argentina liberale, che è una scuola di profonda alienazione. Ci sarebbe da decodificare l'ideologia introiettata nei testi elementari della scuola liberale argentina, dove non solamente si parla di cose anodine, bensì è strettamente ideologico tutto il testo, perché si insegna e si potenziano istituzioni alienate e alienanti. Le grandi realtà popolari sono ignorate in tutti i loro aspetti. In tal modo è sommamente pianificata l'educazione alienante che offre un'élite oligarchica illuminata che guarda verso il "centro" mondiale e nega le proprie tradizioni che sconosce.

Si produce così un annichilimento della *cultura popolare*, che sarebbe ciò che ho chiamato "il facundico", in beneficio del "centro". E per questo Sarmiento è un classico. Egli essenzialmente dice: si vedono le civiltà; una, la nostra; e l'altra che senza curarsi di ciò che ha sotto i piedi tenta di realizzare gli ultimi risultati della civilizzazione europea. Questa è la città; questa è l'intelligenza; questa è la civilizzazione europea. E qual è l'altra? Ma è la nostra: la barbarie indigena, la materia. Questa è la pedagogia di Sarmiento: il popolo è materia: l'élite ha l'intelligenza, soprattutto la città *porteña*\* che imprime la *forma* come un marchio nel popolo che resiste ed è considerato come un *non-essere*. C'è qui una filosofia stretta, un'ontologia esplicita.

Adesso dobbiamo cominciare a pensare a molti concetti. La *cultura*, prima, *popolare*, alienata e da qui la questione del *popolo* che in questi giorni della "Settimana Accademica" è stato abbastanza dibattuto. Mi piacerebbe entrare un poco in spiegazioni e fermarmi su questo punto.

#### 4. La nozione di "pueblo"

La categoria *pueblo*\*, che non si considera molte volte come una categoria interpretativa scientifica, e ancor meno sociologica, penso che sia una vera categoria di interpretazione. Categoria molto più ampia, ambivalente e, per questo, più ricca che molte altre categorie che si usano. Per questo ricordo che, per esempio, la categoria "*pueblo*" è molto più ampia e comprende la categoria "classe". In filosofia del diritto, per non andare alla *Politica* di Aristotele o alla *Repubblica* di Platone, si parla di classi sociali. Hegel, per esempio, dice nella sua *Filosofia del Diritto* che "il mezzo infinitamente molteplice e il movimento di esso che si intreccia parimenti all'infinito, nella reciproca produzione e nello scambio, si *raccoglie* mediante l'universalità che alberga nel suo contenuto, e si *distingue in masse generali*, sì che tutto l'insieme si attegga a *sistema particolare* dei bisogni, dei loro mezzi e dei loro lavori, dei modi e delle maniere di appagamento e dell'educazione teoretica e pratica; -sistemi, dei

---

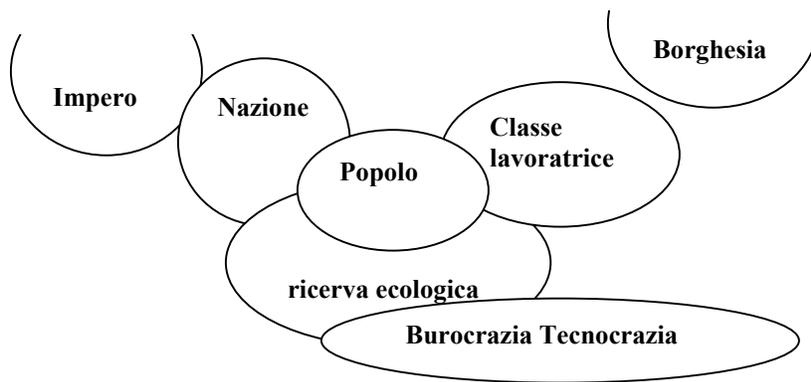
\* Buenos Aires [N. d. C.].

\* *Pueblo* in castigliano significa "popolo", "popolazione", "villaggio", "paese", "borgo", ma anche "lo strato umile e povero di una popolazione". In questo paragrafo ho preferito lasciarlo in castigliano per l'ovvia difficoltà di rendere la connessione di significati della parola. La lettura del paragrafo offrirà meglio che una traduzione la ricchezza della complessità del termine [N. d. C.].

quali gli individui sono partecipi,- a distinzione *delle classi*”\*\*. Qui sono esplicitamente indicati tutti gli aspetti che descriverà Lukács riguardo al problema della coscienza di classe. La questione delle classi è tanto vecchia come il pensiero filosofico; fu posta dai greci. Marx dà alla categoria “classe” una forza interpretativa molto più grande, perché mostra l’opposizione delle classi e la prende come strumento di un’analisi economico-politica. Da qui la sua grande importanza.

Secondo questa tradizione possiamo vedere il seguente: Marx si situa al livello stretto dell’orizzonte del paese, della nazione; in modo tale che l’unica opposizione che studia è quella della borghesia e del proletariato; non ha altro orizzonte. Invece, Lenin è russo e non tedesco; e la Russia è una cultura “secondaria” riguardo alla Germania, in tal modo che egli si sente come *esteriore*. Per Lenin è necessario, dapprima perché è russo e dopo perché si trova alla fine del XIX secolo, chiarire la relazione del “centro europeo” e del mondo coloniale. Per questo Lenin ha scritto la sua piccola opera *L’imperialismo, fase suprema del capitalismo*. Lì già non studia soltanto la relazione borghesia-proletariato, bensì descrive la relazione dell’impero e di ciò che è colonizzato dall’impero. Un terzo passo è dato dentro di questa stessa tradizione, e si produce già in una cultura strettamente periferica: la Cina. A partire dalla Cina è chiara la differenza tra il “centro” e la “periferia”. Se noi cercassimo tra i testi rivoluzionari cinesi, troveremmo, con la massima precisione, la categoria “*pueblo*” nel senso in cui lo usano, per esempio, Kemal Ataturk, Nasser, Gandhi, e in America latina, Perón. E’ già una terminologia che sorge dalla contrapposizione del “centro” e della “periferia”.

### Schema c



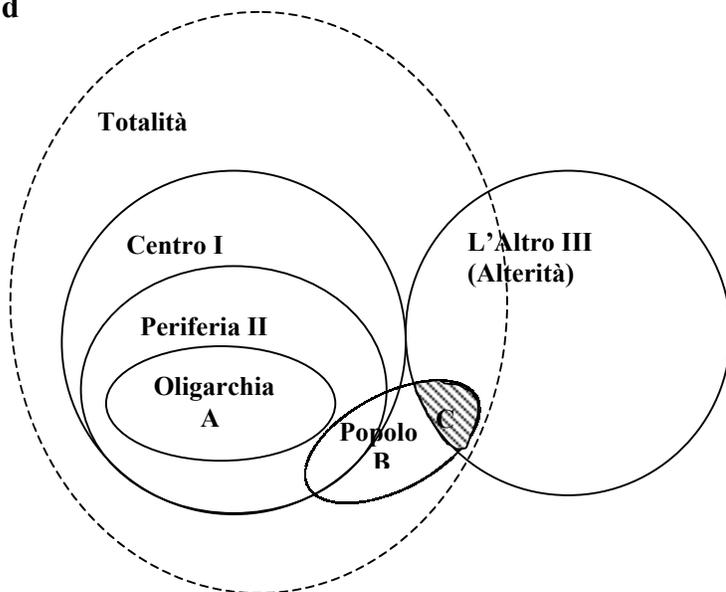
Per questo si pone nel centro dello schema il *pueblo*. Il popolo ha tre opposti: 1) l’impero; 2) la borghesia nazionale; 3) la burocrazia. Il *pueblo* ha tre significati differenti secondo quali siano i suoi opposti. Riguardo all’Impero c’è una nazione (I), e ne deriva che ogni nazione si riunisce per lottare contro il nemico della patria. A un secondo livello, la borghesia si può opporre alle classi lavoratrici (II), dicendo ciò mi riferisco ai contadini, agli operai e ai emarginati oppressi. A un terzo livello o simultaneamente –soprattutto nella Cina si conosceva già la burocrazia socialista russa come una nuova classe al potere- c’è un processo di fissazione, un processo che immobilizza il processo. Avanza, allora, una “riserva escatologica”, i giovani della “Rivoluzione culturale”. La gioventù è l’indeterminato nel processo di sclerosi sociale. Una è la “rivoluzione patriottica” di liberazione delle classi oppresse e, la terza, la “rivoluzione culturale”. In quest’ultimo caso si dà il pedagogico, la gioventù e la cultura; c’è qui un problema latinoamericano concreto. La “classe” è nella *nazione* (borghesia, proletariato o classe

\*\*G. Hegel, *Lineamenti fondamentali di filosofia del diritto*, § 201, ed. it. cit., p. 201 [N. d. C.].

contadina); cioè, è una categoria che si usa al livello o nell'orizzonte nazionale. Ma ci sono altri livelli di realizzazione o rivoluzione, e in questo caso la categoria "pueblo" è infinitamente più ricca e strettamente tecnica.

Se intendo per *pueblo* la *polis* greca o la città o nazione hegeliana, allora occulto l'autentico senso del *pueblo*. Perché nel significato della categoria "pueblo" devo includere un momento essenziale: la *esteriorità* (C) del *pueblo*, questione che in questi giorni di discussione non si è ancora vista.

#### Schema d



Se considero un sistema (II) dove c'è un oppressore (A) e un oppresso (B); posso chiamare l'oppresso "pueblo". Ma in quanto oppresso è alienato e in quanto alienato ha introiettato il sistema [il livello B]. Pertanto, farà uno sciopero per avere più salario e una volta ottenuto più salario ha terminato lo sciopero. In fondo, introietta il valore supremo del sistema quando guadagna più denaro. Ma il *pueblo* non è soltanto questo. "Pueblo" è anche un resto escatologico (livello C) che è altro (III) che il sistema (II) e che da questa esteriorità (C) non soltanto non tenterà di essere dominatore del sistema (II), bensì tenterà un *nuovo* sistema (IV).

Il dominatore tende a dominare il sistema, la totalità che è il frutto del processo di liberazione precedente che lo ha portato al potere. Per questo, colui che domina non può se non pensare che il tempo migliore è il passato, la sua dominazione. In tutta la storia umana, da sempre, il futuro è dell'oppresso, perché è esteriore al sistema (C); perché è colui che non ha nulla da perdere; perché semplicemente non ha nulla (B). Egli aspira a un *nuovo* sistema (IV) dove possa vivere come a casa sua. Per questo, tutti i processi di liberazione si fanno a partire dalla *base* oppressa verso un *nuovo* sistema (IV) che pone in questione l'eternità del sistema vigente (II). Il sistema (II) pretende di essere eterno; si divinizza. Tra di noi si utilizza la terminologia della "civilizzazione occidentale e cristiana". E' la divinizzazione anti-cristiana di un sistema che si sacralizza, e per questo è rigorosamente corretto dire, in termini cristiani, che *la critica di ogni critica comincia dalla critica della religione del sistema divinizzato*; cioè, l'idolo deve essere negato affinché il sistema possa avanzare, perché il sistema sia sacro, come lo si potrà cambiare per un altro *migliore*? Questo è l'ateismo dai profeti quando, per esempio, bruciavano il dio Baal che non parla, non ode, non protesta, perché "ha bocca e non parla, orecchie ma non ode, occhi ma non vede". Per questo si dice: la critica di ogni critica comincia con la

critica della religione del sistema, dell'idolo. Questa è la ortodossia metafisica più chiara. Per essere un buon cristiano si deve essere un buon ateo dell'idolo, del "dio denaro", per esempio. È evidente che una liberazione culturale, come processo futuro, deve appoggiarsi alla cultura del *pueblo*. Non sarà che abbiamo troppe categorie occulte che non ci permettono di scoprire realmente di cosa si tratti quando si parla di cultura *popolare*?

Poco tempo fa, in Messico, un grande sociologo mi indicava la coscienza mitica a-storica del *pueblo*. Queste sono categorie europee. Chi ha detto che è mitica e a-storica? Il nostro *pueblo* non ha, forse, una *memoria storica* chiarissima? Quando sceglie qualcosa, non sceglie forse qualcosa di gran lunga migliore che i compromessi con il sistema? La cultura illuminata nazionale è fossilizzata; è interessata a che il processo di liberazione non si realizzi. Questa gente sceglierà per necessità contro la liberazione, contro la storia. Mentre il *pueblo* oppresso è libero, perché è *povero*; e dato che è povero guarda verso il futuro; non ha nulla da perdere, ripeto, perché non ha nulla.

Si deve prendere molto seriamente la categoria *pueblo* che non è semplicemente l'oppresso, e neanche è la totalità del sistema bensì è l'essenza del *pueblo* –e qui chiaramente il semita affronta il greco, Hammurabi affronta Omero-, l'essenza del *pueblo* è "l'esteriorità escatologica" che fa sì che veda il sistema e dica: "Essi!", ma non senta identificato con questo sistema. Il *pueblo* a un certo livello (C) è *fuori* del sistema, e stando *fuori* del sistema è nel futuro; stando nel futuro è già l'uomo nuovo. L'uomo nuovo è il *pueblo* oppresso, ma non *in quanto alienato* (B), bensì in quanto *esteriore* al sistema (C), sapendo che ha altre tradizioni, un'altra lingua, un'altra cultura, ma che è considerata dalla "cultura illuminata" come non cultura, come analfabetismo, come non-parola; perché la cultura illuminata non ha orecchie per udire, e per questo, quindi, crede che l'Altro conservi il silenzio. Ma non è silenzioso. In questo mi devo ante-porre ad alcune tesi esposte ieri sul bilinguismo. Perché, se è vero che l'oppresso non domina una grande quantità di categorie economiche e politiche del *sistema*, ha *altre* categorie che il sistema non ha, che sono "il punto di appoggio" della liberazione. Sono le sue tradizioni concrete da dove la storia si compierà; ciò che dobbiamo fare è potenziarle. Non cadiamo in uno "spontaneismo populista", nel senso che il popolo ha già tutto e sta molto bene ed è infallibile, e che egli fa funzionare sempre. No! Si deve sapere discernere tra il peggiore che ha il *pueblo* (B) che è l'introiezione del sistema (I). Questo è ciò che ha il *pueblo* e si deve saperlo negare. Invece, il meglio che ha il *pueblo* (C) è l'escatologico. Ma chi discerne tra l'introiezione del sistema (B) e l'escatologico (C)? Qui è necessaria la funzione critica, tra le altre, della filosofia.

Il filosofo, che si è compromesso nel processo di liberazione, è anche come *interiore* al sistema (B). Ma, allo stesso tempo, dall'*esteriorità* (C) critica l'oligarchia illuminata, mostrandole che è sofisticata, ideologica; e, d'altra parte, riscalda il *pueblo* per difendersi, per potere assumere la responsabilità di essere esteriore al sistema. Questa funzione critica è l'*essenza della filosofia* e senza questo chiarimento il *pueblo* non si libera. Si può dire che il *pueblo* ha il meglio ma mescolato, e quando il processo di liberazione comincia, questo *pueblo* stesso dice a volte: "Ma stiamo meglio nel sistema!" Nel deserto il popolo disse a Mosé: "Stavamo meglio in Egitto!" Povero Mosé, ancora un poco e lo "*achuran*"<sup>7</sup>. Questo è il destino del critico che rimarrà sempre nell'esteriorità.

## II. SCIENZA, SCIENTISMO E POLITICA

Dato il poco tempo che abbiamo, dovremo abbreviare l'esposizione di questa seconda parte.

La scienza è il più sottile strumento di dominazione, soprattutto quando pretende di essere "universale". Non c'è un senso reale, umano, storico, una scienza "universale". Le opzioni prescientifiche sono essenziali per la scienza e queste sono politiche, sociali, culturali. Farò una piccola dimostrazione affinché si comprenda il problema anche nel caso della matematica.

---

<sup>7</sup> Lunfardo argentino [gergo artificiale creato dalla malavita di Buenos Aires]: fare a pezzi un animale; lavoro del macellaio.

## 5. Condizionamento politico della scienza

I matematici pretendono che la scienza matematica abbia come “necessità” uno sviluppo *interno* del suo discorso, in tal modo si è arrivati alla conclusione A, da essa si deduce la conclusione B, e da questa la conclusione C. La conclusione C è “universale”, necessaria e valida per tutti. Questa conclusione C è per la scienza neopositivista come un oggetto *astratto* di un universo “separato”, ideale. Ma *prima* della scienza è la “quotidianità”, e *dopo* della scienza è il “pro-getto” della scienza. E tra i due (il mondo quotidiano e il pro-getto) è la scienza. Quando voglio studiare la matematica, non lo faccio per ragioni matematiche, poiché ancora non le conosco; se le conoscessi, sarei un matematico. Lo studente sceglie la matematica perché gli piacciono i numeri, poiché suo padre era macellaio e con “i numeri” è riuscito a fare un buon affare. La “vocazione” è *prescientifica*. La vita quotidiana di un’epoca dà il pro-getto alla scienza. La scienza, quindi, è condizionata da una quotidianità che ancora fonda i suoi assiomi. Gli assiomi della scienza non sono universali, né eterni, sono *culturali*. Chi ha detto ad Aristotele che c’erano sfere e che le sfere astronomiche erano divine ed eterne? Tutta la astronomia greca lavorava a partire dalle sfere. Era una *fede* “culturale”. Tutto questo lo facciamo ancora oggi; ancora in fisica c’è una *fede* “culturale”, perché c’è una quantità di questioni che in nessun modo sono dimostrate. L’assioma per essenza è indimostrabile. L’assioma si accetta perché è degno (*axios*) di essere accettato come evidente, “culturale”. Quindi, lavorando un capitolo di matematica arriviamo alla conclusione A. Che succede dopo A? Da A posso trarre molte conclusioni possibili (B’, B’’, B’’’, ...). Ma accade che i russi hanno lanciato un satellite e sono rimasto indietro, quindi, *per interessi politici*, benché non siano altro che *propagandistici*, affinché continuino a credere che le Ford o le Chevrolet che continuo a vendere siano buone, allora ho bisogno di lanciare anche io un satellite. Butto così tutta la matematica con le possibilità B’, B’’, B’’’, ecc. su una sola linea (B’’), perché mi interessano soltanto i satelliti; perché *mi sono deciso* politicamente a lanciare la scienza su questa linea precisa. Arrivando alla conclusione posso trarre molte nuove applicazioni (B, B’, B’’), ma per interessi militari, le darò un senso preciso (C’).

Quando non interessano i satelliti prendiamo come grande tema la contaminazione ambientale, e si scopre che c’è mancanza di ossigeno. Allora il dominatore dice al popolo oppresso: “State buoni! Non tagliate gli alberi delle selve!”, per potere consumare anche il loro ossigeno. Arriveranno ad essere anche sfruttati del loro proprio ossigeno.

Se c’è scienza, questa tuttavia *sceglie* i capitoli delle sue ampie possibilità, per opzioni politiche, economiche e culturali. Che succede allora? Ed è tragico che un professore nella cultura dipendente, per potere insegnare all’università, si veda obbligato ad andare al “centro” a studiare matematica con un maestro a Parigi. Studierà la matematica del “centro”. Dopo qualche tempo tornerà alla sua Catamarca\*, e si rende conto che questo non “funziona” nella sua città. Pensa di cominciare a lavorare certi capitoli di matematica applicabili alla sua regione. Ma avrebbe bisogno di sei o sette anni per cambiare tutta la sua metodologia e per produrre un piccolo lavoretto. Scrive così un *paper* (articolo scientifico), ma chi lo pubblicherà? Lo chiede al suo grande maestro di Parigi che lo legge e gli risponderà: “Ma questo non ha alcun senso. Questo tema non ci interessa affatto, non è di moda”. Quindi, eroicamente lo riproduce al ciclostile per i suoi alunni della scuola secondaria di Catamarca. Quando viene il momento del suo concorso, il concorrente viene con i suoi *papers* di Londra e lui con il suo lavoro ciclostilato a Catamarca. E così perde il concorso.

Questa è la dipendenza culturale pratica! Questa accade in filosofia e in ogni altra scienza! Una dipendenza a tutti i livelli, anche nel più pratico, che è come si arriva alla cattedra di professore

---

\* Provincia dell’Argentina [N. d. C.].

universitario o ad essere membro della carriera di ricerca nel *CONYCET*\*. Si vedano dopo fino a che punto la dipendenza culturale penetra fino ai meandri più reconditi, fino agli stessi tribunali. Allora, la gente si rassegna a seguire ripetendo la scienza del “centro”. Il Consiglio Nazionale delle Ricerche Scientifiche paga gli scienziati che risparmiano denaro al “centro”, giacché le conclusioni dei nostri scienziati si industrializzano in Nordamerica e dopo ci vendono più cari i loro prodotti. Questa è la dipendenza, anche al più astratto livello, quello della matematica. Che dire quando entriamo nell’ambito della filosofia ... dove il saggio del sistema parla soltanto dell’essere e del non-essere e fa credere che questo è la filosofia! Mentre sorvola su tutta la realtà concreta e la calpesta senza alcuna moralità. La filosofia, che è la critica stessa di *tutta* la realtà, si evapora; è la sofistica. I “saggi”, come i greci, in essenza dicono: “No, il non-essere non è vero; se il barbaro parla, parla del non-essere ed enuncia per questo il falso; se dice il falso, con volontaria ostinazione mente”. Prima che continui a mentire, l’eroe dominatore lo uccide, realizzando la grande opera patriottica e ricevendo l’onore del *tutto*. Questo fanno i conquistatori e i repressori; questa è l’ontologia guerriera che si deve denunciare<sup>8</sup>.

### III. CULTURA E LIBERAZIONE DELLA CULTURA POPOLARE

C’è allora un popolo povero, oppresso dal sistema. *Popolo* oppresso può essere tutta la “nazione” rispetto al “centro”; può essere anche il lavoratore rispetto a una borghesia illuminata nazionale, può essere una gioventù negata in quanto essa è indeterminatezza o “resto escatologico” e non è compromessa con il sistema; possono essere le provincie o la federazione rispetto alle capitali nazionali che rubano anche alle provincie in ogni parte dell’America latina: Guatemala o Messico, Bogotá o Medellin, La Paz, Santiago, Buenos Aires. Questi sono “piovre interne” che opprimono anche le nostre patrie. Questo popolo oppresso, in tutti i sensi e allo stesso tempo molto precisi –giacché niente è ambiguo, benché dopo nel dibattito possiamo precisare ancor di più-, va generando una *nuova* cultura; non soltanto apprendendo o introiettando la cultura dell’oppressore, giacché questa non è creazione di cultura bensì imitazione e negazione di cultura. Il popolo è andato creando una cultura come *esteriorità* del sistema imperante.

#### 6. Il popolo povero e la cultura creata

Contro la volontà ispanica è nata una volontà creola; contro l’oligarchia nazionale e dopo liberale il nostro popolo ha continuato la creazione della sua cultura. Da qui ci sono casi paradossali: l’indio è stato oppresso dallo spagnolo e l’evangelizzazione è stato un processo di acculturazione, di dominazione religiosa. Nell’impero inca si celebravano le feste dell’anno nuovo, o meglio del sole nuovo, il 21 di giugno, giorno in cui Cuzco festeggiava la nascita del sole. Era il giorno più corto dell’anno e qualche 21 giugno il sole non sarebbe più sorto. Si doveva adorarlo in una maniera speciale affinché tornasse a sorgere ogni anno. Questa è esattamente la festa del Natale, perché in Europa era anche la festa pagana della nascita del sole, e i cristiani la “battezzarono” e fecero di essa il Natale. Non credano che Cristo sia nato a dicembre; bensì che è una festa liturgica pagana. Ma, arrivati gli spagnoli nell’emisfero sud, ci fanno festeggiare il Natale quando il sole è al suo massimo, in dicembre; sudiamo come poveracci, e tuttavia festeggiamo il sole che nasce, quando si vorrebbe che morisse perché siamo in piena estate. La festa della Pasqua, che è la festa della primavera, si festeggiava nell’emisfero nord a marzo, e a noi la fanno festeggiare in marzo quando è autunno e la natura muore. Si può parlare di un’oppressione liturgica; i nostri indios sono rimasti senza religione, perché gli hanno distrutto quella

---

\* L’equivalente del nostro C.N.R. [N. d. C.].

<sup>8</sup> Questo tema, sulla scienza, non ha potuto essere esposto con sufficiente estensione per mancanza di tempo. Su questo tema apparirà una pubblicazione più ampia.

che avevano e non gliene hanno dato un'altra. Questo è il processo di acculturazione. Dopo qualche tempo, dato che in generale i liberali erano anticlericali e non avevano vissuto mai il processo culturale del popolo e neanche il processo di evangelizzazione di questo popolo, il popolo si appoggiò al suo "cattolicesimo popolare" per resistere contro l'oligarchia. Fin quando non si recupererà questo processo o lo si critica superficialmente non si comprenderà l'America latina. Il paradosso è che al tempo della colonia si è introiettata la cultura ispanica importata, ma, poco a poco, questo cattolicesimo si è trasformato nella stessa cultura del popolo. Dapprima questo popolo si è opposto alla burocrazia ispanica e dopo all'oligarchia nazionale. E per questo non è strano che un prete come Hidalgo organizzi l'unico esercito realmente rivoluzionario in America latina, che fallisce per ragioni molto particolari. E' stato un esercito di indios: "la terra a coloro che la lavorano" e dietro l'immagine della Vergine di Guadalupe\*. C'è quindi una simbologia religiosa, liberatrice e latinoamericana. E per questo Kemal Atatürk è tornato all'Islam, Gandhi alle tradizioni indù, Mao alla cultura popolare. Leggete il testo *La nuova democrazia*, dove Mao parla dell'"eccellente antica cultura popolare". Lo stesso Mao torna alla tradizione *popolare* cinese.

Un progetto rivoluzionario senza simboli e senza miti è un progetto rivoluzionario antipopolare ed è destinato al fallimento. Da questo livello dobbiamo pensare l'esperienza di Allende. Ci sono gravi questioni che non sono state formulate nei progetti di liberazione popolare. Hugo Assmann ha scritto un interessante articolo sul "plusvalore simbolico"<sup>9</sup>. Il popolo produce simboli; anche la oligarchia se ne può appropriare. Se un progetto rivoluzionario non è simbolico al livello concreto della credenza del nostro popolo, non potrà mai essere realmente rivoluzionario né popolare. La cultura popolare, nata dall'esteriorità del sistema è *reale*, è nostra. Ma se lo si ignora, la si nega e la si considera analfabeta; la sua simbologia non è compresa.

C'è un interessante saggio di Guillermo Gutierrez, *Cultura popular y cultura ilustrada* [Cultura popolare e cultura illuminata]. In questo saggio critica, dapprima, l'analisi puramente "folklorica" della cultura popolare. La cultura popolare non è puramente folklorica. Ma anche la cultura popolare non è la "cultura proletaria" di Trotzky perché non si tratta del proletariato, di un "universale" astratto. Un operaio della Citroën in Francia non è lo stesso che un operaio a Buenos Aires. Quando l'operaio della Citroën vuole più salario, in fondo vuole che funzioni il capitalismo francese e che si sfruttino di più le colonie. C'è una contraddizione qualitativa del proletariato del "centro" e quello della "periferia". Perché oggi non c'è ancora una cultura universale proletaria. In questo momento c'è una differenza reale e oggettiva tra l'impero o il centro e la periferia; in tal modo che qui si devono apportare correzioni fondamentali nell'ambito della cultura proletaria. Non sarebbe neanche la "cultura della povertà" di Lewis. La questione è un'altra.

Si tratta di una *creazione culturale* che si esprime a diversi livelli, a partire dall'arte popolare, la musica popolare, la lingua, la tradizione e i simboli che molte volte, benché non del tutto, il folklore recepisce. Perché ci sarebbe da considerare che nella cultura popolare sono dati tutti gli elementi confusi in forma sincretistica.

Da una parte, c'è il sistema introiettato; d'altra parte, è egualmente la parte più critica del sistema. Da qui che la poetica o la letteratura, una volta possono essere complici e, altre volte, possono essere realmente liberatrici. Quando un Neruda, per esempio, pone tutto l'abbozzo di una nuova realtà futura, è una poetica liberatrice. E, d'altro lato, quando un Borges in Buenos Aires, volte le spalle a ciò che è al di là della avenida General Paz\*, quando guarda verso il "centro" e pone una poetica "universale", in questo momento è una poetica *astratta*, ma di fatto è compromessa con il sistema. Inoltre si dovrebbe discernere tutto questo nel folklore. Per esempio, se si studia il tango *Margot* di

---

\* Luogo dove apparve per la prima volta l'immagine della Vergine in America latina [N. d. C.].

<sup>9</sup> "El cristianismo, su plusvalía simbólica" in *Cuadernos de la Realidad Nacional*, Santiago, 12, 1972, pp. 154-180.

\* Si tratta della strada che rappresenta il confine tra la Capitale Federale e la provincia di Buenos Aires [N. d. C.].

Celedonio Flores, 1918, si scopre un vero tango di critica sociale. Margherita viveva in un *barrio*, in un *conventillo* \*\*. Margherita ha venduto il suo corpo a un signore del “centro” di Buenos Aires, un aristocratico e oligarca, per una ascesa sociale, per sopravvivere. È tutta una erotica che allo stesso tempo è una critica sociale, perché “dipingere” la struttura della “periferia” di Buenos Aires, dove il ragazzo povero è colui che grida –e per questo il tango è tanto triste-, grida che gli hanno rubato la sua ragazza. E Margherita si chiama “Margot”, la prostituta dell’uomo del “centro”. L’uomo del “centro” che a sua volta vuole che la sua donna oligarca sia vergine, ma si dà alla prostituzione con una donna del popolo; la “prostituisce”. Esiste, quindi, una protesta profondamente sociale. Questa è l’arte popolare critica liberatrice. Ma dopo il tango si fa più dolce e si riveste dei modi del sistema e canta questioni “universali”, per dare animo, per insegnare a vivere *dentro* il sistema: è l’oppio.

Si dovrebbe cominciare a discernere, poi, in questa cultura ciò che c’è di critico da ciò che è compromesso; calibrare tutta la sua struttura. Inoltre, ed è molto importante, questo *popolo* non crea soltanto simboli, opere, bensì anche mantiene *compromessi storici e politici*; è lungi dall’aver una coscienza mitica e astorica; ha *memoria*. Ciò che accade è che questa memoria del popolo funziona a un ritmo che non è tanto appassionato, alla moda e sventato come quello dell’élite illuminata. Cresce come le piante; si deve aspettare la primavera per crescere e non può crescere in qualsiasi momento con concime o fertilizzanti; sa aspettare. Ha un ritmo che sembra astorico. Ciò che accade è che nelle profondità delle correnti marine si succedono gli avvenimenti che passano inosservati alla superficie; il popolo matura lentamente. La cultura popolare è il frutto della vita, del impegno e della storia del popolo. Ha anche la sua economia e la sua politica. Non domina i sistemi economici vigenti, ma tuttavia soffre il sistema economico-politico. La *memoria* popolare “ricorda” chi è colui che la sfrutta, chi è colui che le succhia il sangue. E si rende conto quando uno dice: “Tutto va molto bene!”, ma egli soffre ogni giorno, allora mormora: “Questo è il mio nemico”. Non crediamo che il popolo si inghiotta tanto facilmente la pubblicità, la televisione e tutto il resto. Lo inghiotte in parte. Ma, in parte, crea anche antidoti, anticorpi. Ma se non aiutiamo, le cose possono finire assolutamente male: qui è la funzione della coscienza critica. Per tutto questo le rivoluzioni autenticamente popolari assumono la simbologia della cultura popolare.

La *cultura popolare*, lungi dall’essere una cultura minore, è *il centro più incontaminato e irradiante di resistenza dell’oppresso contro l’oppressore*.

Si deve sapere partire esattamente da questo livello per potere realizzare un processo creativo di liberazione, e non semplicemente imitativo o espansivo-dialettico de “lo Stesso” che cresce come “lo Stesso”; sarebbe semplicemente conquista. Per creare qualcosa di *nuovo* si deve avere una parola *nuova*, la quale irrompe a partire dall’esteriorità. Questa esteriorità è il *popolo stesso* che sembra essere totalmente nel sistema e in realtà è estraneo ad esso.

## 7. Progetto di liberazione culturale

Tutto questo dipende dalla contrapposizione di due progetti: c’è un progetto di *liberazione* culturale che è sempre “popolare”. Il progetto *vigente* di un sistema è quello di una certa oligarchia culturale illuminata che ha un progetto al quale tende con tutti i suoi sforzi. Alla fine del XIX secolo, o nella sua seconda metà, Sarmiento ha esposto parte del progetto dello Stato liberale illuminato, neocoloniale.

Il progetto del gruppo dominatore si impone alla totalità del sistema. Il progetto del popolo concreto e oppresso è negato dal sistema. Per questo Martín Fierro dice: “nella mia ignoranza so che *non valgo nulla*” –paradossale espressione. Lo si nega, lo si lascia come il non-essere dentro del sistema. Fierro è l’uomo della frontiera, la carne da cannone e niente altro.

---

\*\* *Barrio* è il quartiere di periferia. Il *convetillo* è il tipo di casa a schiera che fu una tipica costruzione della Buenos Aires degli immigrati [N. d. C.].

C'è, quindi, un progetto vigente di cultura che si impone alla totalità del sistema, sia imperiale, nazionale o provinciale. Questo sistema *vigente* dobbiamo interpretarlo come l'imposizione di un certo gruppo che a suo tempo è stato anche minoranza oppressa: era l'oligarchia creola, oppressa dalla burocrazia spagnola. Grazie a Bolivar, a San Martín e a tanti altri eroi nazionali, riesce ad espellere la burocrazia spagnola e si permette all'oligarchia nazionale di prendere il governo. Il popolo, oppresso, non accede al potere. In quasi nessuna delle nostre patrie latinoamericane il popolo prende il potere; se lo fa in una piccola isola, essa entra in un vicolo senza uscita, dipendente adesso dalla Russia. Dato che il problema della dipendenza è in ogni parte, ne deriva che un grande eroe di questa epoca nel 1963 esclama che Cuba è dipendente dalla Russia; dipende come molte altre colonie. Con questo ha firmato la sua sentenza di morte. Perché si doveva scegliere tra un modello di liberazione totale, che lo porterebbe alla morte in Cuba, o ad accettare la dipendenza dalla Russia. Non poteva dubitare. Lasciò l'isola dipendente dalla Russia, sperando di poter entrare nel processo di liberazione insieme a tutto il continente latinoamericano. Mentre sta aspettando, Cuba non si può liberare da sola. Ma è possibile che avanzi molto più che altri dei nostri paesi. In tutti i modi c'è anche la dipendenza dalla Russia, benché la dominazione dagli Stati Uniti o dall'Europa sia maggiore.

Questo progetto vigente e culturale include la dipendenza esterna e la include come il suo stesso essere. Nei nostri programmi della televisione stanno i cow-boy, Superman e Batman; tutti questi film che i nostri bambini vedono ogni giorno da quando nascono. Perché sono tanto pericolosi? Perché sono ideologici. Chi è il cow-boy? È un eroe che si oppone al "cattivo". Chi è il cattivo? Il ladro. Che fa il ladro? Ruba. Che cosa ruba? La proprietà privata. Perché? Perché il ladro ha portato via il denaro dal banco, conservato dai conquistatori della terra dell'indio. Allora, viene il "ragazzo" o la "ragazza" e recuperano la proprietà privata; e ritornano a depositarla nel banco. È un'ideologia del capitalismo borghese della proprietà privata. "Superman" fa la stessa cosa, con la violenza dei suoi pugni che non ha nulla di razionale, uccide i ladri e recupera il denaro. Superman non ha mai terminato una guerra; non ha mai fatto crescere il grano dei poveri, bensì lotta soltanto contro coloro che rubano. Questa è l'ideologia che ci si "impone" da tutti i lati. Accade lo stesso con "Patoruzú" che ancora peggio che tutti i personaggi importati. Patoruzú è un'ideologia di mascheramento dell'oligarchia latifondista. Come può un indio possedere qualcosa in Argentina? Non possiede nulla, giacché lo hanno depredato in numerose "campagne del deserto". Osservate il paradosso: subito, un latifondista che è di Buenos Aires, si veste con la maschera di indio e diventa molto simpatico. Come può vivere un indio a Buenos Aires e possedere terra in Patagonia? Questa è un'immagine del latifondista di Buenos Aires che l'autore del fumetto dichiara innocente. Chi protegge sempre Patoruzú? È il "furbo" del centro del paese, Isidoro. È un fumetto molto letto, ma molto ideologico e molto contrario alle nostre tradizioni realmente popolari.

Cosa molto diversa è il *progetto di liberazione culturale popolare* nazionale, latinoamericano. Questo progetto, come futuro, non è altro che quello a cui tende il popolo oppresso. È il progetto concreto che prepara nell'oscurità un popolo che tende sempre verso il suo *nuovo* progetto storico di un *nuovo* sistema. La negazione del progetto imperante dà luogo a un *nuovo* progetto storico. Questo nuovo progetto storico non è altro che il progetto del popolo, erroneamente mescolato con la propria alienazione nel sistema. Il *discernimento* di ciò che sta accadendo e la formulazione di questo progetto è il compito dell'intellettuale, uomo impegnato. L'intellettuale è colui che compie la funzione di essere *il pensiero strategico del popolo*. Al contrario cadiamo in uno spontaneismo completo. A volte si cade nei più grandi errori, perché si possono usare "parole" popolari ma permettere di fatto che l'oligarchia assicuri con più violenza il suo stesso progetto dominatore. E per questo, la nostra patria è proprio sul filo del rasoio. Non accadrà che l'opposizione "classe oppressa-borghesia" sia negata a beneficio della nazione borghese davanti all'impero (ma in fondo con lui), e che la gioventù sia negata e, di colpo, la liberazione nazionale non sia neanche possibile, perché la borghesia nazionale, la burocrazia, i tecnocrati, dovranno difendere l'Impero. Per tutto questo è molto necessaria la critica del filosofo

all'interno dello stesso processo. Questa è proprio la nostra funzione. Il progetto di liberazione non è altro che questo. Si deve lottare per esso. Per questo sono morti i nostri eroi e per questo si deve impegnare anche la filosofia.

Questo progetto ha un contenuto *nuovo*, che si rivela a colui che ascolta il popolo oppresso, popolo che viene chiamato barbaro. Sono i *polloi* di Eraclito, il *non-essere*. Eraclito nega valore al volgo, alla gente. L'ontologia greca è assolutamente aristocratica, mentre questi *polloi* (gli altri) sono quelli che hanno la verità e non coloro che hanno l'unico *logos*. Perché questo volgo non è semplicemente "volgo". Se leggono il paragrafo 301 della *Filosofia del diritto* di Hegel, vedranno chi pensa come Eraclito. Si dice che il popolo o gli emarginati sono l'indeterminato, perché non gli si può razionalizzare. Ciò che non entra nel sistema è l'irrazionale riguardo alla *Ragione* del sistema. In realtà il popolo ha una razionalità *diversa e nuova*. La nostra responsabilità è quella di sapere scoprire le categorie che ci permettano di chiarire questo processo. Qui sarebbe inoltre tutto il problema della gioventù e della rivoluzione culturale latinoamericana. Nel 1968, quattrocento giovani universitari messicani furono violentemente assassinati. Octavio Paz, nel libretto *Posdata*, dice che "alla fine di settembre l'esercito ha occupato l'Università e l'Istituto Politecnico. Davanti alla riprovazione che ha provocato questa misura, le truppe sgombrarono i locali delle due istituzioni. Ci fu una pausa. Speranzosi, gli studenti convocarono una riunione per il 2 ottobre nella piazza Tlatelolco. Nel momento in cui i partecipanti, concluso il corteo, si disponevano ad abbandonare il luogo, la piazza fu accerchiata dall'esercito e iniziò l'eccidio. Il 2 ottobre 1968 è finito il movimento studentesco. È finita anche un'epoca della storia del Messico. IL governo ritornò a periodi precedenti della storia del Messico: aggressione è sinonimo di regressione. Fu una ripetizione istintiva che ha preso la forma di un rituale di espiazione. [...] Il regime ha mostrato che non poteva né voleva fare un esame di coscienza; adesso bene, senza critica e soprattutto, senza autocritica, non c'è possibilità di cambio"<sup>10</sup>.

Si può interpretare come poetica questa visione, ma il poeta è frequentemente profeta. Ci sono anche altre patrie latinoamericane nelle quali si produce l'immolazione della gioventù e non molto tempo fa. Si deve avere molta attenzione, perché non si finisca per dovere adottare una attitudine filosofica critica per vedere ad occhi aperti ciò che accade, senza anticipare, ma rendendoci conto che possiamo anche prendere il cammino errato. Subito, come Heidegger, dopo qualche tempo, potremmo renderci conto che abbiamo adottato attitudini errate nel processo. Si devono aprire molto gli occhi! Si devono avere categorie che ci permettano di mantenerci con chiarezza in mezzo al torrente, nel quale si deve "restare" affinché ci trascini, ma non possiamo farci portare semplicemente da qualsiasi parte. In questo, quindi, la filosofia è razionalità storica e nuova, che deve sapere impegnarsi per il *popolo dei poveri*. Sarebbe questa materia per più di un lavoro che è necessario che la filosofia latinoamericana cominci a elaborare.

---

<sup>10</sup> México, Siglo XXI, 1973, pp. 37-40.